

Giuseppe Vittori

ROMA Un'offesa all'Italia e agli elettori italiani. «Insulti che giriamo al mittente». «Concezioni che ci fanno ripiombare nel medioevo del diritto». Così Forza Italia risponde al direttore dell'*Economist*, Bill Emmott. Reo di aver pubblicato un nutrito dossier sul premier italiano, ma anche di averne spiegato in un'intervista all'*Unità* (18 agosto) e poi all'*Espresso* oggi in edicola il perché.

Un perché che per la borghesia capitalista a cui si ispira l'*Economist* è evidente. «Berlusconi sostiene di rappresentare il nuovo, ma per noi è un simbolo della vecchia Italia, dell'intreccio tra economia e politica, delle tangenti ai giudici, dell'uso della politica per interessi personali» dice Emmott. Niente affatto spaventato per la querela annunciata da Palazzo Chigi sorride quando gli si dice che Berlusconi lo accusa di essere il direttore di «The Economist». Leninista io? «È segno che non ha nulla di serio con cui attaccarci. Noi sosteniamo il capitalismo, ma in una relazione corretta con la democrazia. Berlusconi viola tutti i principi per cui ci battiamo». Comunque «abbiamo dalla nostra una documentazione ineccepibile ed è molto probabile che il processo lo vinceremo noi. Ma anche se lo dovessimo perdere, è irrilevante. In Italia il problema Berlusconi resta».

È la prima volta che l'*Economist* pubblica un dossier di queste dimensioni su una sola persona, anche se il giornale è uso ad affondi, ad esempio, su Clinton e Eltsin; ma «Berlusconi è un caso estremo e merita estreme misure». Perché assume una miriade di problemi. Il Capo del governo «è l'esempio più eclatante di un uomo che ha usato la politica per costruire il proprio impero e per proteggersi dai

Il premier è simbolo di una vecchia Italia dell'intreccio tra politica e economia delle tangenti ai giudici

L'Economist: Berlusconi è un caso estremo Merita misure estreme

sostiene il premier

Più sicuri in Italia che in Europa

ROMA Ieri il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, ha ricevuto il ministro dell'Interno, Giuseppe Pisanu, «per un esame approfondito» del primo rapporto annuale sullo «Stato della sicurezza in Italia» che verrà reso pubblico in occasione del tradizionale appuntamento di Ferragosto. Nonostante gli ultimi sondaggi diano i consensi della maggioranza in declino anche a causa della scarsa sicurezza del Paese, Berlusconi ha riferito che «per diversi aspetti, oggi in Italia, l'ordine pubblico e la sicurezza risultano al di sopra dei livelli medi europei».

Con questo rapporto - spiega una nota della presidenza del Consiglio - ad un anno dal suo insediamento al Viminale, il ministro Pisanu rende un'informazione dettagliata sull'andamento della delinquenza e sui

risultati conseguiti dalle Forze dell'Ordine in sede di prevenzione e contrasto. «Si tratta - ha commentato Berlusconi - di risultati ampiamente positivi in linea con gli impegni assunti davanti agli elettori. Questi dati dimostrano che il governo sta rispondendo con crescente efficacia alle molteplici sfide della criminalità ed dell'illegalità diffusa. Ciò si deve - ha detto ancora il premier - innanzitutto alla professionalità e allo spirito di servizio degli operatori delle Forze dell'Ordine». Nel corso dell'incontro - conclude la nota - sono stati messi a punto i principali problemi della sicurezza interna e della difesa civile, con particolare riguardo al potenziamento delle Forze di Polizia e del Corpo nazionale dei Vigili del Fuoco, anche in vista della nuova legge finanziaria. Immediata la risposta di Sandro Battisti, della Margherita: «Ci vuole una bella faccia tosta a vendersi, dalle ville in Sardegna, gli scarsi risultati del governo sul fronte sicurezza. Mentre proseguono incessanti gli sbarchi dei clandestini, il governo si prepara a "fare la ruota" a Ferragosto sul suo magrissimo carnet».

Bill Emmott: è un problema per la democrazia In Gran Bretagna dopo la sentenza Imi-Sir sarebbe stato costretto a dare le dimissioni



La copertina del magazine "The Economist" dedicata al Premier Silvio Berlusconi

guai giudiziari. Tanto più grave visto lo smisurato controllo dei media e l'incredibile conflitto d'interessi. Non esistono precedenti del genere nei paesi democratici del mondo industrializzato». E ancora: «Da noi il potere giudiziario è indipendente e, da tempo immemorabile, privo di qualsiasi corruzione - osserva Emmott - L'ascesa di Berlusconi in Italia è da ascrivere in gran parte al fatto che il potere giudiziario non era poi così pulito». La sentenza Imi-Lodo, in Gran Bretagna, avrebbe portato alle immediate dimissioni del premier, se già non si fosse dimesso di fronte al coinvolgimento delle sue società e di un suo stretto collaboratore.

Poi c'è lo strapotere mediatico. «Le grandi concentrazioni - dice Emmott - sono sempre un male per il business, perciò esistono le leggi antitrust. Nei media sono più pericolose perché possono portare alla manipolazione dell'opinione pubblica. Quando Berlusconi arrivò al potere promise che avrebbe risolto il suo conflitto d'interessi in cento giorni. È al potere da due anni e non l'ha fatto. Ha mentito al popolo italiano». E la situazione si è aggravata da quando influenza la tv di stato.

Ecco le reazioni. Il primo affondo è di Francesco Ciri, responsabile di Forza Italia per il mondo cattolico: «Quell'intervista è un'offesa all'Italia e agli elettori che hanno scelto liberamente, con il loro voto, di essere guidati da Silvio Berlusconi e dalla sua coalizione di governo. All'*Economist*, che con i numeri dovrebbe avere dimistichezza, vanno ricordati tre dati: Fi è primo partito con 11 milioni di voti; la Cdl è coalizione di governo con 18 milioni di voti dei partiti che la compongono; Berlusconi è premier con il consenso di quasi un elettore su due. Questi sono numeri, quelli dell'*Economist* insulti che rispedito al mittente».

Non basta. Arma i cannoni della polemica anche il viceministro dell'ambiente Antonio Martuscello, Fi: «Spiace che un giornalista di un paese culla del liberalismo, quale l'Inghilterra, sostenga la tesi secondo la quale si possa essere ritenuti colpevoli anche per colpe non proprie». E poi: «se si teorizza la responsabilità trasversale per colpire una persona si ripiomba nel medioevo del diritto. È già "politically incorrect" che in Inghilterra ci sia chi fa da sponda ad un'azione di killeraggio politico, ma annullare le più elementari regole della democrazia liberale è un arbitrio intollerabile».

In Gran Bretagna qualsiasi premier si sarebbe dimesso ancor prima del verdetto al processo Imi-Lodo

ROMA Hanno prevalso le proteste dei Governatori del Polo, che hanno lanciato un appello contro il «presidenzialismo alla calabrese» varato nello Statuto della Regione, pur di centrodestra: il governo valuterà, nella seduta del Consiglio dei ministri del 28 agosto, se impugnerà o no davanti alla Corte Costituzionale lo Statuto che il consiglio regionale della Calabria ha definitivamente approvato il 31 luglio. Una decisione che sarà presa a Palazzo Chigi nell'ultimo giorno utile per un eventuale ricorso. Nodo delle contestazioni: il timore di un indebolimento dei poteri del presidente di Regione, eletto direttamente, con un rafforzamento dei Consigli, quindi dei partiti.

La scelta del governo avrà dei riflessi nella già difficile convivenza fra i «saggi» che si ritireranno in Cadore per mettere insieme il pacchetto Riforme care a Berlusconi (e a Bossi). Uno di loro, Francesco D'Onofrio dell'Udc, vorrebbe proporre il «presidenzialismo alla calabrese» come modello da estendere nel Paese, proprio per non penalizzare i consigli nel nome della stabilità. Lo stop imposto dal governo, lo fa capire Carlo Vizzini di FI, presidente della commissione Questioni

Nel Consiglio dei ministri del 28 luglio si deciderà se chiedere la legittimità alla Corte Costituzionale. Galan (Fi): l'elezione diretta non si tocca, lo sappiano i «saggi»

Statuto Calabria, il governo pronto a impugnarlo

regionali, eviterà che lo Statuto calabrese diventi, appunto, un modello per le altre Regioni.

Ad alzare la voce sono stati i potenti presidenti di Forza Italia: Enzo Ghigo (Piemonte), Roberto

Formigoni (Lombardia), Gianfranco Galan (Veneto), Sandro Biasotti (Liguria), e Critico Storace, di An (Lazio). Critico anche Vasco Errani, Ds, presidente dell'Emilia Romagna. Lo Statuto calabrese, infatti,

prevede che venga eletto dal popolo anche il vicepresidente, oltre al presidente della Regione, ma che sia il Consiglio a nominarli nella prima seduta. Se questo non accade, il consiglio si scioglie. E, in caso di dimis-

sioni del presidente non per motivi politici (incompatibilità, impedimento o morte), subentra il suo vice. «Si vuole fare un passo indietro sul presidenzialismo», hanno scritto i Governatori del Polo. Lo ribad-

isce ieri Galan, che rivela anche la preoccupazione per quella riunione «tra le montagne del Veneto» che dovrebbe decidere il futuro federalista senza i diretti interessati: «È anche per questo motivo che assieme

ad altri presidenti di Regione si è pensato ad una dichiarazione comune», nella quale ribadire che «la scelta presidenzialista è l'unica strada seriamente percorribile», il «punto fermo deve essere l'elezione diretta del presidente della Regione, una garanzia grazie alla quale i cittadini possono godere di governabilità e stabilità». Certo «sparare sullo Statuto della Calabria è diventato il gioco dell'estate», scherza Galan, che parla però di «vero pasticcio istituzionale» per la difficile mediazione raggiunta dallo stesso presidente della Calabria, Giuseppe Chiaravalloti (il quale comunque non nasconde il timore di un ritorno al sistema «clientelare»).

Vizzini rassicura: «I saggi? Non salgono sul Sinai né ricevono le Tavole. Il dibattito ci sarà in Parlamento». Chiaravalloti cerca di smontare le «barricate»: «Un esempio di compattezza e determinazione», quello raggiunto dal Consiglio «con una larghissima maggioranza da destra a sinistra», dopo che lui stesso aveva respinto la prima bozza. Le critiche? «Dialettica», per il presidente che ribadisce: «Per lo Statuto non esistono posizioni "teologiche" e neppure è il caso di demonizzare l'una o l'altra condizione». n.l.

Andreotti: chi demonizza il passato dovrebbe sapere che si ripeterà

ROMA Non è Pier Ferdinando Casini l'erede di Giulio Andreotti. In un'intervista al settimanale «Panorama» il senatore a vita nega che il presidente della Camera possa essere considerato come l'Andreotti del 2000. «Ognuno è figlio del suo tempo. Noi eravamo troppo diversi, cresciuti in antitesi a slogan come la vita è lotta, la vita è milizia. Oggi è diverso...». Andreotti poi da giudizi a tutti gli altri leader del centrodestra. Di Silvio Berlusconi dice: «Mi piace la sua energia, ma non amo che la prima Repubblica venga raccontata sempre come un inferno dantesco. Chi demonizza il passato dovrebbe sapere che gli altri, dopo, faranno la stessa cosa». Duro il giudizio su Umberto Bossi: «È un fondamentalista».

Da lui arrivano e arriveranno momenti di rottura e non di costruzione».

Non ha mutato parere, Andreotti, sul bipolarismo, a cui dice di non credere: «Se almeno ci fossero due gruppi compatti... invece si chiamano case, unioni... non mi pare che Casini, Bossi, Buttiglione abitino proprio nella stessa casa». Anzi, ormai siamo all'«incomunicabilità totale». Infine il senatore a vita parla del Medio Oriente e dice di essere ottimista sul processo di pace: «Diresto con gli ebrei o con i palestinesi - risponde ad una domanda del settimanale - è amorale o rozzo. Ma stavolta una luce si è accesa».

SI ALLENANO

Quattro senatori della maggioranza berlusconiana (Andrea Pastore di Forza Italia, Domenico Nania di An, Francesco D'Onofrio dell'Udc, Roberto Caldaroli della Lega) dal 20 agosto, per cinque giorni, verranno rinchiusi in una baita.

Motivo ufficiale: elaborare un testo sulle riforme. Motivo reale: intanto cominciano ad abituarsi

gap

Animato confronto alla presentazione del libro «Berlusconi e gli anticorpi». Il beneducato salotto si agita e urla, e si divide in due fazioni: gli «indignati» e i «fanatici»

Cortina di ferro per Baget Bozzo. Contestato Sylos Labini

DALL'INVIATO

Giampiero Rossi

CORTINA D'AMPEZZO «Questione di dignità», grida l'anziano economista ormai tutto rosso in volto nel tentativo di concludere il suo pensiero nella bolgia di fischi e applausi che lo sommerge. Succede a Cortina, dove il caso Berlusconi spacca anche la solitamente compassata popolazione estiva e dove un dibattito tra il professor Paolo Sylos Labini e padre Gianni Baget Bozzo intitolato «Berlusconi sì, Berlusconi no» scateni urla e intemperanze in una sala affollatissima di gentildonne abbronzate e ingioiellate e di nobili signori, che alla fine si infiammeranno per

l'inno di battaglia lanciato dalla platea nientemeno che da un principe con tutti i quarti nobilità al loro posto, costringendo il moderatore della serata ad inviti a non sconfinare. L'uomo scomodo del giorno, nella bella vallata delle Dolomiti, è Sylos Labini, invitato a presentare il suo libro «Berlusconi e gli anticorpi, diario di un cittadino indignato». Per il faccia a faccia con Baget Bozzi la tiepida tensostruttura del Palazzo Volkawagen è piena già da una ventina di minuti di signore e signori abbronzati e abbigliati da struscio tra le gallerie d'arte di corso Italia. A quanto pare la contesa intellettuale-teologica sul Cavaliere è più forte del rito dell'aperitivo all'Hotel de la Poste. Almeno per una

sera. Sylos Labini sa bene di non trovarsi di fronte un pubblico amico, e infatti annuncia subito che cercherà di «misurare le parole». Ma lo fa un attimo prima di definire il presidente del consiglio in carica «un poco di buono», argomentando con i trascorsi imprenditoriali, le campagne ideologiche anti-giudici, lo strapotere mediatico e le politiche ad uso privato del Cavaliere. Alle sue bordate replica un Baget Bozzo tutto sommato non particolarmente combattivo, che pur mettendo nel campo delle ipotesi una sconfitta elettorale per Berlusconi nel 2006 («può anche perdere, del doman non v'è certezza») rivendica per il creatore di Forza Italia il ruolo di «grande riformato-

re della politica italiana». Perché lui, Silvio Berlusconi, avrebbe «creato l'alternanza tra schieramenti diversi e uomini diversi». E questo resterà anche per il futuro».

Ma Sylos Labini non si lascia intimidire dalla folla degli abbronzati, che nonostante l'età media non proprio verdissima appaiono inclini a scaldarsi ad ogni suo frase contro il Cavaliere: «Questo paese non è tutto marcio - risponde riferendosi agli «anticorpi» di cui parla il suo libro perché anche tra gli imprenditori molti reagiscono di fronte a questa serie di gaffes quotidiane e all'impressionante velocità con cui si approvano leggi ad personam. Non c'è paragone al mondo». E come

capita ogni volta che apre bocca, l'ultima frase viene coperta da urla e ululati, che si mescolano però alla fetta non indifferente di plaudenti che compongono, comunque, la platea cortinese. Baget Bozzo lo provoca per la «schietchezza» delle sue critiche: «La sinistra non vincerà mai con la piazza o con il no global, faccia critica sui programmi e non delegittimazione delle persone».

Ma è proprio su questo che Sylos Labini lancia il suo messaggio di intransigenza morale: «Ma qui stiamo parlando di una vergogna civile - grida di nuovo per scavalcare gli ululati di depenalizzazioni del falso in bilancio, di capitali sporchi e criminali fatti rientrare con un condono e poi vedo che è

proprio Berlusconi a dire che ha perso milioni di voti per colpa di alcuni nemici estremisti che lo hanno criticato, come per esempio Enzo Biagi».

Il moderatore, il giornalista del «Corsera» Dario Di Vico, fatica sempre più a sedare la folla che sembra aver dimenticato le regole dei salotti e prova a spostare la discussione su un respiro più ampio: Prodi, l'Europa, le pensioni, l'economia. Ma ormai le due «curve» di vacanzieri dolomiti non rinunciano più a nessuna occasione di scontro: «L'*Economist* è partigiano - sentenzia Baget Bozzo - ha una precisa identità politica, come molte altre realtà, ormai, nel nuovo quadro europeo». Si alza dalla seconda fila il principe

Ruspoli, che educatamente si presenta e poi grida nel microfono che «Berlusconi è il più onesto e il migliore politico che si sia visto negli ultimi anni», chiosando con un'applaudita perla di saggezza politica: «I danari si allontanano dai fessi». Un tripudio, ora è lui il leader delle masse. Ma Sylos Labini ha ancora parole per tentare di trasmettere la sua preoccupazione: «Qui è in gioco la democrazia, la nostra stessa Costituzione, non è una questione di destra o sinistra ma una questione di dignità». Applausi anche per lui. Ma per i prossimi giorni di vacanza a Cortina che ha deciso di concedersi, l'anziano professore non si dovrà stupire se gli verrà rivolta qualche occhiataccia.